

TENER  MENTE

# CODEX DIVINUS

**Marco Frattagli**

Proprietà letteraria riservata  
© 2015 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-72-9

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito **[www.screenpress.it](http://www.screenpress.it)**

“Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,  
chè ‘l velo è ora ben tanto sottile,  
certo che l’ trapassar dentro è leggero”.

*Purgatorio canto VIII verso 19-21*  
[Dante Alighieri]

## PROLOGO

**1860**

Il freddo era pungente, come mai lo aveva sentito prima di allora. Era da quasi due anni che lavoravano in quel luogo, in una terra che sembrava abbandonata da Dio.

Il nome della catena montuosa in cui si trovava, significava *Montagna della Strega*, per via di una torre tufacea chiamata tradizionalmente *La strega*, alta 25 metri, posta nella zona sud-ovest della catena. Ricordava la leggenda raccontatagli dagli abitanti del posto: quella di una strega che non sarebbe riuscita a ripararsi in tempo dalla luce del sole, rimanendo così pietrificata.

Ormai mancava poco al raggiungimento del suo scopo, riusciva quasi a vedere il traguardo.

Aveva ingaggiato un gruppo di locali, più alcuni professionisti, per aiutarlo nella sua mastodontica impresa e, questo voleva dire anche, uno sforzo economico non indifferente.

Aveva lasciato la sua famiglia, i suoi figli, la sua intera vita per ottenere delle risposte a ciò che lo tormentava più di ogni altra cosa. Un macigno diventato ormai insostenibile.

“Signor Lewis!”

Una voce lo riportò alla realtà. Si voltò nella direzione da cui lo avevano chiamato e capì che era arrivato il momento. Il cuore cominciò a battergli in un modo esagerato. Era chiaramente emozionato.

Si diresse verso il punto in cui si trovavano gli operai in azione. Questi ultimi si fecero da parte al suo arrivo, lasciandogli il modo di vedere ciò che avevano portato alla luce.

Era un'iscrizione scolpita nella pietra, apposta proprio sopra quello che sembrava l'ingresso di una stanza segreta. “Lasciate ogni speranza,

voi ch'intrate". Lesse, la frase incisa, in maniera sussurrata, come intimito. *Come nell'ingresso del cantico dell'inferno. Le famose parole di Dante*, pensò.

Capì di essere nel posto giusto.

***Città del Vaticano***  
**1998**

Il rumore assordante dell'elicottero incominciò pian piano a diminuire nelle orecchie di Pablo Mendoza. Capì cosa significava, il momento che tanto aspettava era ormai prossimo. Quella, per lui, era una giornata troppo importante, non voleva assolutamente che qualcosa potesse andare storto.

Probabilmente poteva essere la svolta dell'epoca. Il mondo, dal punto di vista spirituale, poteva subire il più grande stravolgimento di tutti i tempi.

Mendoza, microbiologo del Texas, aveva speso gli ultimi anni in una ricerca a dir poco miracolosa ma per molti negativamente sconvolgente. Portava al seguito una valigetta di pelle color marrone, al suo interno era depositato un manoscritto. *La mia vita* era solito chiamare quel libro, nonostante non fosse quello il nome, vantandosi della sua fatica con i pochi colleghi a conoscenza delle sue ricerche.

“Il dottor Mendoza?”

“Sì, sono io”.

“Prego, da questa parte, ci segua”.

Appena scese dall'elicottero fu accolto da due uomini vestiti in giacca e cravatta nera che lo invitarono a salire sulla loro auto luccicante, nera anch'essa.

Mendoza notò subito le spille sulle giacche dei due uomini, erano i simboli del Vaticano, *le chiavi incrociate sormontate dal trivegno*. Ignorava che i due fossero agenti della cosiddetta *Entità*, i servizi segreti vaticani.

L'auto partì sgommando sull'asfalto. Il microbiologo notò, dopo qualche minuto di viaggio, che l'eliporto lasciato alle spalle si trovava

all'estremità nord-occidentale dello Stato Pontificio. Immaginò che fosse dovuto per motivi di rumorosità e soprattutto di sicurezza.

Arrivato a destinazione, fu accompagnato, oltre che dai due energumeni, da una guardia svizzera in uniforme blu. Attraversò a piedi i *Giardini del Vaticano*, a suo modo di vedere, uno dei posti più magnetici che esistessero e si trovò poi, con suo grande stupore, sul retro della Basilica di San Pietro. Gli faceva uno strano effetto guardarla da quell'altra prospettiva.

All'ingresso posteriore vi erano altre due guardie, questa volta con la classica uniforme a larghe bande verticali blu e gialle. *Quelle disegnate da Michelangelo*.

Prima di entrare, Mendoza fece in tempo a dare un'occhiata alla sua destra dove vide il palazzo del tribunale.

Dopo aver superato i controlli di sicurezza e percorso un lungo corridoio, salì tre rampe di scale durante le quali ebbe la sensazione che la sua valigetta non fosse mai stata così pesante. Al termine della salita entrò in un ampio locale ricco di opere d'arte, tra i quali: busti, affreschi, fregi, *tutti di inestimabile valore*, pensò. Poi una porta enorme, forse la più grande che avesse mai visto. *Lo studio privato del Papa*, si disse tra sé. Si accorse di essere nervoso e di avere il viso imperlato di sudore.

La guardia con l'uniforme blu entrò dentro, chiudendosi alle spalle la porta per poi riaprirla subito dopo, dicendo all'ospite di potersi accomodare.

Il microbiologo texano rimase estasiato dalla sua vista, lo studio dove si trovava era di una bellezza unica: il pavimento di marmo color rosso, le pareti affrescate e un enorme lampadario di cristallo che sovrastava le loro teste. Notò, mentre camminava, che le finestre si affacciavano sul meraviglioso panorama di Piazza San Pietro.

In fondo al salone, davanti alla scrivania, vide un uomo anziano in piedi vestito completamente di bianco.

“Sua Santità, la ringrazio per avermi ricevuto”, disse Mendoza, inginocchiandosi, palesemente emozionato.

“Di nulla figliolo”, rispose il Pontefice. Poi, rivolto alle guardie disse: “Vi prego di scusarci e lasciarci soli, per favore”.



Gli uomini dopo aver acconsentito, si girarono e tornarono verso l'uscita. Nello studio privato rimase solamente il Cardinale Martioni, assistente del pontefice, a partecipare al colloquio.

Un'ora più tardi, al termine di quella visita, i corridoi del Vaticano erano in agitazione. Il telefono squillò nell'ufficio della Segreteria di Stato.

“Pronto? Sono padre Antonio Costanzo, segretario privato del Segretario di Stato”. Dopo che la voce al telefono si presentò, l'Arcivescovo rimase di sasso, non si aspettava di certo quella chiamata. “Cardinal Martioni, è lei? Mi dica eminenza”. Stette poi in silenzio alcuni secondi mentre ascoltava incuriosito. Poi rispose. “Lei cosa? Dice sul serio? Provvedo subito”.

Quella telefonata non era certo una buona notizia. “Perfetto”, disse ironicamente padre Costanzo, dopo aver messo giù la cornetta e appreso le importanti quanto urgenti disposizioni da attuare immediatamente, “proprio il miglior modo di iniziare una giornata”.

La folla, come ogni giorno, era numerosa in piazza della Rotonda, davanti al tempio di tutti gli dei, il Pantheon, o, come la chiamavano affettuosamente i romani, *la Rotonna*.

Mendoza era affascinato da quell'edificio ed in particolare lo colpiva l'enorme emisfero della cupola, la più grande del mondo fino al XX secolo. Sapeva che era così grande che Michelangelo aveva progettato il diametro della cupola di S. Pietro, più piccolo di mezzo metro circa, proprio in segno di rispetto.

Lesse l'iscrizione incisa sopra il portico: *M-AGRIPPA-L-F-COS-TERTIUM-FECIT. Marco Agrippa, figlio di Lucio, per tre volte console, lo costruì*. Non erano molti a sapere che non era il vero Pantheon quello lì presente davanti a lui, costruito da Marco Agrippa come riportato dalla scritta, ma una copia. Infatti, il tempio originale era stato costruito sul Campo Marzio e fu distrutto in un incendio subito dopo la morte del suo creatore. 150 anni dopo venne costruito l'attuale edificio da Adriano per sostituire il precedente. In onore di Agrippa, fu riportata quindi la famosa iscrizione.

S'inoltrò all'interno della struttura con la mente serena. Felice per com'era andato l'incontro con il Santo Padre qualche ora prima.

Aveva deciso di concedersi una piccola visita alla città, dopo lo stress che aveva accumulato nei giorni precedenti. Adesso si trovava lì ad ammirare quel luogo sacro e ad osservare le varie tombe presenti.

Si trovava proprio davanti a quella del musicista Arcangelo Corelli quando ricevette uno strattone da dietro. Non ebbe neanche il tempo di guardare chi ci fosse accanto a lui che si accorse di provare una fitta intensa allo stomaco. Poi, rivolto il suo sguardo sul punto che gli doveva, vide la fisionomia di qualcuno che si trovava davanti a lui. Lo scintillio di un qualcosa di color argento gli fece capire tutto. Era stato accoltellato. In un momento di confusione, ricevette ancora altri due colpi, nello stesso punto. Senza nemmeno avere la forza di gridare si accasciò a terra. Girò a malapena il suo viso per seguire il suo aggressore, ma l'uomo era scomparso nel nulla. Mendoza vide molte ombre nere avvicinarsi verso di lui. Si sentì mancare. Le forze gli stavano venendo meno. Riuscì a capire che qualcuno gridava la parola italiana "ambulanza".

Poi il nulla.

*New York*  
2011

Una telefonata rompe il silenzio in un appartamento nel cuore di Manhattan. Il suono della suoneria fece saltare in piena notte Mark Donglan.

“Chi cavolo è a quest’ora?” disse agitandosi nel letto e, dopo aver visto l’ora nella sveglia sul comodino, la sua irritazione aumentò ulteriormente. “Le quattro del mattino”.

“Pronto?” rispose Mark al suo cellulare, con la voce impastata.

“Parlo con Mark Donglan?” chiese una voce molto calma e fredda.

“Sì, sono io, ma ha visto che ora è?”

“Mi dispiace molto. Mi presento, sono Timothy Collins, avvocato di suo padre, il signor Vincent Donglan”.

“Avvocato di mio padre? Cosa è successo?” Il tono di Mark divenne quasi tremante per la preoccupazione.

“Il signor Vincent è deceduto lo scorso pomeriggio, ed essendo lei il parente più stretto, sono riuscito ad avvisarla solo ora. Capisco non sia il momento opportuno, ma l’aspetto in mattinata a casa di suo padre per il disbrigo di tutte le pratiche burocratiche, compreso il funerale”.

“Ma com’è successo? Sapevo stesse bene!”

“Un arresto cardiaco, non so dirle altro al momento. Non si disturbi a venire adesso, non servirebbe a nulla. Venga con calma domattina”.

“Sì, capisco, a domani allora”.

“Condoglianze signor Donglan”.

Il mattino seguente, dopo non essere più riuscito a chiudere occhio dal momento della telefonata, Mark guidava la sua auto, una Ford

Kuga, verso l'abitazione del padre, un elegante appartamento situato in un'area residenziale a Brooklyn, il distretto più popolato dei cinque Boroughs, i comuni che dividono la città di New York. Tempo prima quel quartiere era una città a sé, inglobata alla grande metropoli solo nel 1898.

Mentre percorreva il lungo ponte di Brooklyn, Mark viaggiava con la mente a molti anni addietro, quando perse sua madre Stefany, venuta a mancare dopo una lunga malattia. Da allora Mark, all'età di 15 anni, fu costretto, suo malgrado, a diventare uomo.

I suoi rapporti con il padre non erano certo idilliaci, ma non vi erano stati mai scontri particolari. Si frequentavano sempre per le festività e per qualche cena di cortesia.

Con suo padre spesso assente per motivi di lavoro, dovette autogestirsi a scuola e a casa, fino a quando, diplomatosi come tecnico informatico, andò via, trovando lavoro presso uno studio di programmatori.

Il SUV del ragazzo si fermò finalmente davanti all'abitazione del padre. Il villino si trovava sulla Saint Johns PI, proprio nei pressi della Grand Army Plaza, la grande piazza ovale che ospitava l'arco costruito per commemorare le vittime della guerra civile.

Posteggiò la sua auto nello spiazzo al centro del giardino d'erba, lasciato un po' abbandonato. S'incamminò, quindi, lungo il vialetto asfaltato, notando che il vicinato aveva già provveduto a sistemare gli addobbi decorativi. Il Natale era ormai alle porte.

Si fermò ad osservare la vecchia corda del bucato di sua madre, che pendeva molle da un gancio arrugginito sul muro ad un folto albero verde accanto alla staccionata, nel lato destro della casa. Gli venne in mente subito un'immagine della madre, mentre si allungava per appendere i panni bagnati, con le mollette da bucato attaccate alla manica della sua vestaglia. *Il tempo va avanti per tutti.* Su quello stesso albero, era appesa ad un ramo anche un'altra corda, ma al cui terminale era legato un copertone di auto. La sua vecchia altalena.

Guardò il suo iPhone per controllare l'ora. Spento. Poi, davanti ai suoi occhi, si riaccese. Un giorno o l'altro lo avrebbe portato in assistenza per i suoi continui black out.

Entrò dentro. L'appartamento era molto grande e lussuoso. Lo accolse all'interno un uomo biondo e ben vestito, l'avvocato del defunto padre, il signor Collins. "Buongiorno signor Donglan, mi dispiace conoscerla in questa circostanza, suo padre era una gran cara persona, un amico oltre ad essere un cliente".

"Non si preoccupi, anzi, la ringrazio per essersi scomodato nella nottata. Vorrei vederlo".

"Certamente, da questa parte". Rispose Collins mentre faceva segno di seguirlo verso la stanza da letto. "Purtoppo quando è successo, si trovava da solo in casa. Avevamo un appuntamento in serata proprio qui. È così che ho fatto la brutta scoperta".

Dentro la camera, Mark vi trovò alcuni conoscenti del padre che erano venuti a dare l'ultimo saluto intimo di persona. A un accenno dell'avvocato, gli ospiti uscirono fuori lasciando il figlio da solo con la salma.

Dai suoi occhi uscì qualche lacrima amara. Amara perché avrebbe voluto che il suo rapporto con il padre fosse stato più aperto al dialogo, più intimo. Mark non biasimava certo le sue continue assenze, non ultima, quella di qualche anno prima, durata ben 5 mesi e capiva che il suo lavoro serviva a rendergli una vita senza sofferenze economiche, ma non avrebbe certo disprezzato passare del tempo insieme a lui, magari vedendo qualche partita di football insieme o fare qualche viaggio.

Ricordò una cosa che il padre gli ripeteva spesso. "Quando andrò in pensione, il mio desiderio è quello di passare il resto dei miei giorni in Italia. Adoro quel paese, ricco di storia e arte".

Il padre di Mark amava tutto di quel paese. Dalla lingua alle città, per non parlare della cucina e del mare cristallino. "Purtroppo il tuo sogno non si potrà realizzare, papà".

Sporgendosi per baciargli la fronte, Mark notò l'assenza della collana con il crocefisso d'oro. Si stupì, perché era un oggetto molto antico a cui il padre era molto affezionato.

Si diresse verso il suo studio che si trovava proprio di fronte alla camera da letto.

La stanza dove si trovò era molto grande ed era sovrastata da un immenso lampadario con gocce di cristallo che, con i raggi del sole

che s'intrufolavano dal finestrone, creavano meravigliosi riflessi d'arcobaleno. Per tre quarti era completamente coperta da enormi scaffali pieni di libri, era la grande biblioteca di suo padre. Si accorse che quell'aria era impregnata di un gradevolissimo odore di libro, di migliaia e migliaia di pagine presenti. Notò nella stanza, nell'unico lato libero da scaffalature, la presenza di un grande dipinto dove era raffigurata una veduta panoramica dell'isola di Manhattan. Sopra di esso poi, vide una croce ma senza il Cristo e, in basso, proprio sotto al dipinto vi trovò una cosa che non vedeva da almeno ventidue anni e di cui aveva dimenticato l'esistenza. Una rosa fatta di carta da lui stesso realizzata quando era solo un bambino, in occasione della festa del papà. Inevitabilmente la sua mente cercò di tornare indietro al momento in cui diede il regalo a suo padre. *Ricordi belli e lontani*, pensò con un triste sorriso sulle labbra.

A meno di un metro da lì, vide un grande recipiente di vetro, sembrava fosse un acquario, ma era privo d'acqua. Non riuscì a capire bene cosa vi fosse all'interno finché non si avvicinò a meno di un dito. A quella distanza riuscì a distinguere, nascosta tra numerose foglie e piante, la forma di una rana dal colore verde sgargiante, quasi metallizzato. Non aveva mai visto un animale del genere in vita sua, decisamente diversa dalle solite rane conosciute.

Successivamente si girò a guardarsi intorno e, dopo aver osservato per diversi secondi l'enorme biblioteca, rivolse il suo sguardo in una direzione precisa. La sua attenzione fu attratta da un libro in particolare, inserito in mezzo agli altri solamente a metà e per giunta sgualcito, come fosse stato riposto in tutta fretta. Era il suo titolo ad averlo incuriosito. Quando lo ebbe tra le mani, rilesse nuovamente: "Il codice di Dio?" Ipnottizzato da quelle parole, incominciò a sfogliarlo fino a quando trovò due pagine attaccate ai bordi. Dentro vi trovò qualcosa.

Improvvisamente qualcuno lo prese per la spalla facendolo saltare in aria.

"Signor Donglan, non volevo farla spaventare", si scusò l'avvocato Collins.

"No, non è colpa sua, forse è il luogo che mi fa venire molti ricordi", rispose Mark, riponendo il libro nella scaffalatura.

“Spero belli”.

“Sì, certamente. Mi dica allora”.

“Vorrei parlarle di tutte le pratiche in corso, comprese naturalmente quelle del funerale, se non le dispiace”.

“Certo, ci mancherebbe”. Mark richiuse il libro e lo riposizionò al suo posto proprio nel momento in cui faceva la sua entrata nella stanza un altro uomo. Era il responsabile delle pompe funebri, chiamato lì dall’avvocato.

“Sapete per caso del crocefisso che portava al collo mio padre? Ho visto che non lo indossava. Ve lo chiedo perché non se ne liberava mai”.

L’avvocato Collins fece un’espressione negativa. Anche l’altro ospite non seppe aiutarlo.

Insieme poterono discutere dell’organizzazione e decisero di fissare, al pomeriggio del giorno dopo, la data del funerale.